

SULLA PROPOSTA DELLA CGIL

L'unità sindacale può servire a tutelare i lavori del futuro

ARIS ACCORNERO

CHÉ LA CGIL riproponga l'obiettivo dell'unità sindacale è una buona notizia, soprattutto se l'unità sindacale non è pensata per ridurre le tre maggiori confederazioni a un soltanto. Infatti, dal momento che il lavoro diventa più fluido e i lavori più variabili, è necessario che gli strumenti e le forme della regolazione, della rappresentanza e della tutela siano ridisegnati per il secolo che viene, non per quello che se ne va. Ma i sindacati non ci stanno riuscendo. La loro presenza organizzata, che è scemata in Gran Bretagna dove i governi conservatori li avevano combattuti, è ridotta al lumicino anche in Francia dove i governi socialisti non li hanno aiutati ma quelli gollisti non li hanno attaccati.

I sindacati soffrono perché una parte crescente di lavoratori ha un po' meno bisogno di loro, mentre un'altra parte ne ha molto più bisogno ma non riesce a incontrarli; per questo, molti di quelli che hanno perso il posto o che non riescono ancora a trovare il primo lavoro, non se li sentono vicini, quando non li sentono addirittura lontani. Con sforzi crescenti riescono a rappresentare i lavoratori già rappresentati, che però stanno calando a causa della disoccupazione, degli smarrimenti d'impresa, dei tagli allo Stato sociale e della volatilità dei lavori.

I sindacalisti si dividono su come recuperare consensi e rilegittimare il proprio ruolo. Considerando la concorrenza tentata dai nuovi intrusi e il successo delle organizzazioni di mestiere, molti pensano di dover tornare all'affiliazione volontaria mossa da solidarietà d'interesse e pagata con le quote, dalla quale erano sorti.

Considerando invece la sanzione pubblica insita nella concertazione sindacati-imprenditori-governi, e la validità pubblica degli accordi sottoscritti fra le parti sociali, altri pensano di doversi pubblicizzare, e magari di finanziarsi con una tassa volontaria. A prescindere da una evoluzione neo-mutualistica o parastatale, è evidente che bisogna rifondare i sindacati, anch'essi figli del secolo che se ne va.

I leader sindacali europei sanno che la globalizzazione e la competizione li costringono a cambiare, ma sono riluttanti ad andare verso una società dei lavori. La loro Confederazione europea si mostra aperta. Approva l'idea di una concertazione con governi e imprenditori; patrocinata una partecipazione dei lavoratori alle imprese; è disposta a negoziare forme di lavoro più flessibili. Più in là non si vuole spingere, perché talune organizzazioni non intendono piegarsi agli imperativi della competizione e basta, foss'anche in nome della creazione di nuovi posti o della difesa di quelli esistenti. Probabilmente il sindacato «deve» fare così. Però se fa così sba-

glia, perché non «può» procrastinare la ricerca di una tutela e di una rappresentanza «post-sindacale», cioè post-'900. D'altra parte il cambiamento più arduo da realizzare ha un cuore antico.

Se i rischi del futuro concernono i rapporti di lavoro mentre i vantaggi concernono i contenuti del lavoro, questa asimmetria va affrontata. Come? La regolazione dei lavori deve cominciare dal mercato, cioè «prima» che il lavoratore si trovi un impiego: infatti i sindacati sorsero per difendere gli affiliati che volevano trovarsi e mantenere un impiego. Adesso si attivano soltanto quando il lavoratore si è già trovato il posto, o sta per perderlo, o lo ha perduto, cosicché in Italia sono più forti fra i pensionati che fra gli attivi. Qualcuno obietterà: come, i sindacati devono tornare a tutelare i lavoratori sul mercato del lavoro prima che nel rapporto di lavoro, come nell'800?

Questo ritorno al passato può sembrare paradossale, ma è logico. Infatti il '900, un secolo di uniformità per il mondo del lavoro, ha permesso ai sindacati di limitare la tutela a chi aveva già l'impiego; invece per il 2000 si profila una diversificazione che lo fa somigliare all'800, secolo dell'eterogeneità, quando il lavoratore veniva tutelato nel difficile passaggio sul mercato del lavoro, dove era più indifeso e insicuro.

Il mercato del lavoro è un momento decisivo anche per quei soggetti e per quelle aree a cui il lavoro non manca. È proprio lì che si decide, molto più di prima, quali saranno la condizione e il trattamento del lavoratore. Se oggi diventa più difficile di ieri trovare un lavoro o un lavoratore, la disoccupazione c'entra soltanto in parte: infatti, allorché l'offerta è maggiore della domanda, questa dovrebbe trovare più facilmente il lavoratore di cui ha bisogno. Invece non è così in quanto i contenuti del lavoro e i rapporti di lavoro sono più composti e più cangianti di ieri. La pluralità e la variabilità di opzioni accresce la gamma delle possibilità, ma complica le scelte da fare.

La ricerca del lavoro e del lavoratore richiede che i servizi all'impiego siano informatizzati e attivi, non arroccati sul monopolio statale del collocamento né sulla libera competizione di mercato. Per l'incontro fra la domanda e l'offerta ci vuole un mix fra pubblico e privato nel quale sia le organizzazioni dei lavoratori che degli imprenditori siano protagoniste. Anche da qui deve partire una realistica riforma dello Stato sociale, che garantisca condizioni minime a chiunque abbia bisogno di tutela, «dalla culla alla tomba».

È UNA TRAVERSA, ma è anche un'opportunità. Progettare e costruire assetti che rendano accettabile e anzi promettente la prospettiva dei «lavori», richiede idee e lotte. Quegli assetti

UN'IMMAGINE DA...



Saurabh Das/Ap

NEW DELHI. Il viso appena visibile. Abdur Rashid, trent'anni, un lavoratore immigrato dalle regioni settentrionali dell'India, trasporta sulle spalle un enorme carico attraverso le vie della capitale indiana. Da cinque a otto carichi al giorno di questo tenore e Abdur Rashid mette insieme una paga giornaliera di circa... due dollari.

non verranno se gli auspicabili protagonisti del cambiamento saranno frastornati, divisi e indecisi di fronte a novità che sembrano minacciarli, ma che non basta esorcizzare o maledire. Non si facciano prendere dal (comodo) fatalismo di chi all'opposizione vede la storia come un susseguirsi di fregature e di tradimenti, per cui il mondo migliore è sempre dietro l'angolo, o dietro le spalle.

Purtroppo, critica e smontaggio delle relazioni industriali e dello Stato sociale prevalgono ancora sugli elementi di proposta e di ricostruzione. Esitazioni e riluttanze si possono capire: tutti siamo tentati di aspettare per non sbagliare. Ma aspettare non si può, e bisogna cambiare.

Pensando all'Europa, la formula giusta sembra l'ossimoro neppure tanto paradossale usato da Roana

D'ore parlando del Giappone: «rigidità flessibili». Difendere le conquiste ripensando le tutele, cioè regolare le forze di mercato per il bene dello stesso mercato e flessibilizzare le norme sociali per il bene stesso della società. Le «rigidità» sono la rete di sicurezza «dei diritti», sono la cornice istituzionale e universale, più estesa ma anche più leggera di quella assicurata oggi da leggi e contratti, essa fa da minimo comun denominatore alle conquiste esistenti e diventa la base della cittadinanza sociale di domani.

Le «flessibilità» sono i patti vincolanti «per gli interessi», un tessuto negoziale tutto da modellare e da calibrare su una tipologia congiunta di «rapporti» e di «confini», tanto articolata da superare gli ordinamenti del '900: i rapporti, nel senso della durata e della tutela; i confini, nel senso di luoghi e di unità ove si

contratta (distretti industriali, imprese sovranazionali, rami produttivi, reti di affari, gruppi di progetto, professionalità trasversali, ecc.).

Dal mondo dei posti all'universo dei lavori, lo scenario va ridisegnato e qui si che l'unità sindacale può servire. Se anche l'Europa non deve rivivere tutto, pure dovrà rivedere molte cose nel proprio compromesso sociale. Per poter difendere bene quel che è difendibile, bisogna cogliere ogni opportunità, senza catastrofismi e senza fideismi. E senza troppe nostalgie. Non vorrei che si finisse col rimpiangere il taylor-fordismo, mentre si passa dal Lavoro maiuscolo, qual è stato nel nostro secolo, ai lavori minuscoli, quali ci prepara il secolo che sta venendo. Le novità mettono sempre paura, ma al taylor-fordismo credo occorra fare ponti d'oro, mentre si guarda all'altra via.

L'INTERVENTO

Ora a Milano opposizioni insieme Anche la Lega

UMBERTO GAY

CANDIDATO SINDACO DI RIFONDAZIONE

NON SONO ORE queste in cui è possibile dare spazio a polemiche e a contrapposizioni di sorta a sinistra. Chi ha assistito alla prima notte del sindaco Albertini a Palazzo Marino con il codazzo di popolo di An si rende conto che non tanto sono state vinte delle elezioni amministrative quanto c'è una presa di possesso da parte di partiti, Forza Italia e An in particolare, della città di Milano. Il clima che si respirava nelle ore scorse a Milano e a Palazzo Marino era proprio quello di una occupazione a tutti gli effetti, una cosa ben diversa del risultato di libere elezioni democratiche.

Questo vuol dire che anche le pur giuste critiche che da parte nostra, da parte di Rifondazione, si potrebbero rivolgere all'Ulivo, e in particolare al Pds, in questo momento sembrerebbero abbastanza inopportune. Si chiede però, il più rapidamente possibile, al candidato dell'Ulivo Aldo Fumagalli, all'Ulivo e al Pds in particolare (data l'importanza numerica dello schieramento dell'Ulivo nella città di Milano), un'attenta e approfondita riflessione sugli avvenimenti degli ultimi mesi che hanno portato alla sconfitta elettorale dei giorni scorsi. Questo è molto importante perché è urgentissimo incominciare a fare insieme opposizione da adesso in avanti a Palazzo Marino.

Insieme significa che i gruppi dell'Ulivo - e quindi Pds, Partito popolare, Verdi, altri gruppi che sono stati tagliati fuori completamente da questa sconfitta (vale la pena ricordare Italia democratica di Nando Dalla Chiesa) - con Rifondazione comunista e insieme - e qui c'è una proposta che avanza - al gruppo consigliere della Lega Nord inizino immediatamente ad attrezzarsi per fare opposizione in comune.

Fumagalli e il Pds devono compiere una rapida riflessione e dirci se ci sono le condizioni per lavorare insieme. Peraltro provengono dalla passata amministrazione sette consiglieri su otto del gruppo della Lega Nord, due, mi pare, del gruppo appena eletto del Pds; quattro su quattro del gruppo di Rifondazione: questo significa un potenziale di esperienza e di iniziative già avviate, che possono essere il fattore determinante e decisivo in questi primi mesi di amministrazione per mettere con le spalle al muro invece «le orde barbariche» che in questo momento sembrano essersi impossessate di Palazzo Marino.

Ci sarà poi tempo per le polemiche e per le recriminazioni su come si è arrivati alla candidatura debole di Aldo Fumagalli rifiutando perfino candidature più autorevoli, come quello di Massimo Moratti, che erano state a tempo debito avanzate. In particolare si tratta di trarre una lezione anche da questa vicenda milanese.

Legittime possono essere le idee e le sfumature culturali di chiunque, anche idee avverse a Rifondazione comunista, forse alla sua stessa esistenza, cosa diversa però è avere consuetudine con la democrazia. Alla chiusura delle urne il 27 di aprile un candidato attento avrebbe preso atto dell'indicazione che la città dava nei confronti di Rifondazione comunista e del suo candidato sindaco (ricordo 58 mila voti e rotti al partito, 62 mila rotti al candidato sindaco): un'indicazione chiara a lavorare insieme, sommare i propri voti e poi sulla base di questo fare quindici giorni di attesa campagna elettorale sul territorio, a differenza di Forza Italia e An che questo non fanno.

BENE, CI SARÀ tempo dopo per andare a ricostruire la storia, adesso Milano ha bisogno di una forte opposizione democratica di sinistra che si metterà subito al lavoro. Deve essere stanata la giunta Albertini sul piano delle privatizzazioni, deve essere stanata sul piano del concetto di gestione democratica della città, deve essere incalzata sul piano dell'assistenza ai cittadini più bisognosi (circa 400 mila su 1.300.000), infine stanata e messa con le spalle al muro rispetto al concetto non aziendalistico di gestione di una macchina comunale.

Io personalmente mi sentirei già di mettere un obiettivo ambizioso sul tavolo del confronto con i colleghi dell'opposizione: il bilancio di previsione del '97. Fra pochissimi mesi già potremmo mettere in seria difficoltà una giunta che al momento attuale sembra nascerne sotto i peggiori auspici.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Troppo buoni con Bossi e il secessionismo avanza



citano ad una disobbedienza alla nitroglicerina. Dovreste vedere quel che dicono della Lega, la loro disinformazione quotidiana, gli attacchi che fanno ogni giorno, dovrete raccontare la nostra battaglia quotidiana contro il qualunquismo. Il valore della democrazia è scritto nel nostro Dna e quindi dobbiamo educare alla democrazia».

«Siamo troppo buoni con Bossi - incalza da Milano Elisa Boldrini, pensionata - ieri alla televisione ha detto che vogliono fare la rivoluzione, non dobbiamo essere accendiscandenti con lui, il fascismo è cominciato così, mio padre è stato picchiato dalle squadre. Non facciamo l'errore di essere morbidi con la Lega». «Quel che è successo a Venezia è gravissimo - dice Giuseppe Sandri, tecnico minerario che chiama

da Caneva in provincia di Pordenone - non mi preoccupa il fatto che la Lega ha vinto qui, è stato premiato un sindaco che ha fatti i parcheggi e altre cose. Il problema è che manca, anche tra noi di sinistra, una prospettiva politica. Tutto sommato ha ragione Bocca, il Veneto è diventato una polveriera, la situazione ora potrebbe anche precipitare. Qui la gente dice: «Basta con Roma e con le tasse». L'attività del governo deve essere più visibile, deve puntare a realizzare uno stato moderno ed efficiente. Noi siamo tutti italiani, parlare di federalismo

non mi convince».

Altri lettori affrontano altri temi dell'attualità politica. Euro D'Ippolito, pensionato di Taranto è convinto che l'Italia debba entrare in Europa ma evitando i tagli in particolare alla sanità «è meglio cominciare con la lotta alla evasione fiscale. Vorrei tanto farlo capire a Prodi». Secondo Sergio Amoruso, medico di Conversano (Bari) l'Unità non deve usare un linguaggio «ermetico, ma puntare sulla chiarezza e farsi capire dalla gente comune. L'espressione «Cosa 2» ad esempio non è certo scritta sul vocabolario per cui se un giornalista la scrive in un articolo non deve dare per scontato che la gente la conosca. Non si può leggere il giornale con il dizionario in mano».

Lucildo Malavasi, di Milano pensa che la sinistra deve smetterla di

Oggi risponde
Antonio Pollio Salimbeni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Toni Fontana

LA FRASE



«Ci vuole giorno molto piovoso per annegare papera»

Charlie Chan